

Lo stavano interrogando negli uffici della politica, al quarto piano

Anarchico si uccide in Questura buttandosi dalla finestra

Aveva 41 anni - Era stato fermato venerdì notte

UNO DEGLI indiziati per il tragico attentato alla Banca dell'Agricoltura, un anarchico individualista di 41 anni, si è gettato, poco dopo la mezzanotte scorsa — alle 0,03 — da una finestra al quarto piano della Questura: è morto al Fatebenefratelli, per le gravissime fratture al cranio, alle

2,05. Dieci minuti dopo la mezzanotte il questore dottor Marcello Guida alla precisa domanda: «E' una cosa seria?» aveva risposto testualmente: «E' chiaro che può essere un'autoaccusa».

L'uomo che si è ucciso si chiamava Giuseppe Pinelli, aveva 41 anni, era ferroviere, abitava a Milano in via Preneste 2. Quale anarchico individualista era stato fermato nella tarda serata di venerdì e da allora era stato sottoposto a stringenti interrogatori da parte dei funzionari dell'ufficio politico della questura. Pare che fosse fortemente indiziato, sulla base delle dichiarazioni rese; sempre dalla questura si è saputo che la scorsa notte, al momento in cui si è gettato nel vuoto, l'interrogatorio era a un punto per lui particolarmente critico.

In quel momento nella stanza al quarto piano era, con alcuni funzionari della «politica», un ufficiale dei carabinieri. Da pochi minuti, dato che il locale era saturo di fumo, era stata aperta la finestra. «D'improvviso Giuseppe Pinelli l'ha scavalcata e da una quindicina di metri di altezza si è gettato nel sottostante cortile. Prima di piombare su un'aiuola, è caduto su un albero.

Subito i funzionari e l'ufficiale che stavano interrogando l'anarchico si sono precipitati nel cortile: Giuseppe Pinelli perdeva sangue dalla bocca e presentava vaste e profonde ferite alla testa. E' accorsa pochi minuti dopo una ambulanza della Croce Bianca, con la quale l'anarchico è stato trasportato al vicino «Fatebenefratelli» e qui urgentemente ricoverato; sotto scorta di agenti, naturalmente. L'autista dell'ambulanza, Nunzio Bovolenta, e l'infermiere Massimo Cambiati hanno raccolto, durante il breve tragitto dalla questura all'ospedale, frasi sconnesse. «Sembra persino che parlasse in una lingua straniera...». Carnagione scura, barba e baffi ben curati, alto poco meno di uno e settanta, Giuseppe Pinelli indossava una giacca scura e pantaloni grigi e calzava scarpe scamosciate.

«Una persona per bene» — dice di lui la portinaia dello stabile di via Preneste 2, Luigia Boito. «Riceveva molta corrispondenza: stampe e libri, tanti libri. E ospitava molti amici, gente con la faccia un po' strana...». Al secondo piano, scala A, dell'edificio, un tipico condominio popolare, abita la famiglia dell'anarchico: la moglie

Licia Rognini, sui 40 anni; la madre di lui (che in nottata è corsa al Fatebenefratelli); le figlie Claudia di 8 anni e Silvana di 10, che frequentano con buon profitto la scuola elementare.

La signora accoglie la notizia (il marito è ancora in vita) con estrema compostezza. E' una donna ancora bella, per quanto un po' sfiorita dalla lunga dimestichezza con le faccende domestiche. Si erano sposati quindici anni fa, in chiesa. «Un uomo colto, per quel che ne capisco io — aveva aggiunto la portinaia —; e anche cordiale, gentile».

Racconta la signora Pinelli: «Lo avevano fermato nella notte tra venerdì e sabato. Mi aveva telefonato dalla questura, per tranquillizzarmi. Ieri, domenica, erano venuti tre della squadra politica, avevano perquisito il nostro appartamento. Con discrezione e misura, devo dire... Lo avevo rivisto stamattina (ieri mattina per chi legge - n.d.r.) in questura: mi aveva detto di star bene, di essere trattato bene, di avere la speranza, se non la certezza, di essere rilasciato di lì a poche ore. E invece...».

Incalza la signora Licia: «Non era stato mai fermato. Giovedì scorso era rientrato dal turno in ferrovia e si era messo a letto. Venerdì mattina era rimasto a casa per preparare il pranzo. Era uscito verso le 15, in motoretta, per andare al Movimento. Ma non so se andasse in piazzale Lugano o in via Scaldasole. Dopo di allora, l'ho rivisto solo stamattina in questura. Venerdì, dopo mezzanotte, mi aveva telefonato dalla questura: "Sai, ho incontrato il dottor Calabrese, mi ha invitato ad andare con lui. Stai tranquilla..."».

La signora Pinelli ha parlato con voce sempre ferma; soltanto gli occhi leggermente arrossati tradivano uno sfogo recente. Congedandoci, poco dopo l'una, si è persino concessa una piccola, toccante civetteria: «Sa, leggo anch'io tanto, anche se non sono andata molto avanti negli studi. Tre libri solo oggi, per vincere il nervosismo che mi rodeva. Eppure mio marito mi aveva rassicurata: "Torno presto, vedrai. Come stanno le bambine? E la mamma?...". Non lo avevano mai fermato, prima: mai...».